

L'UMANISTA



UMBERTO VITTORIO CAVASSA

(Massa, 2 settembre 1890 – Chiavari, 7 giugno 1972)

Gli si deve, tanto per cominciare, una definizione del giornalismo che sta come un vestito nuovo, “lavori forzati a vita”. Il caso vuole che nasca ai piedi delle Apuane dove il babbo, sanremasco di origine, è cancelliere di tribunale. Si trasferisce con la famiglia a Chiavari nel 1902. Prende a braccetto lo sport e la scuola. Con i nerostellati della Pro Chiavari gareggia nell’atletica leggera conquistando il titolo di campione ligure nei 100 metri. Nella scherma ottiene l’identico piazzamento regionale nel fioretto e la piazza d’onore nella spada. Si mette in evidenza anche nel nuoto.

Studia dai Padri Scolopi ricevendo – come sottolinea Francesco De Nicola nell’ormai introvabile *Dal best seller all’oblio, Scrittori liguri nella letteratura italiana* (Marietti, Genova, 1992) – con il culto della classicità e della tradizione anche quei radicati principi religiosi, civili e morali che avrebbero poi guidato le sue scelte negli anni della maturità. Terminato il liceo classico, frequenta l’università laureandosi in legge. Allo scoppio della prima guerra mondiale è al fronte con il grado di sottotenente di fanteria guadagnandosi una Medaglia di bronzo al Valor Militare “per la valorosa condotta tenuta nei vari combattimenti nei quali rimase ripetutamente ferito”. Gli scontri avvengono a Selo nel settore di Oppacchiasella dal 21 al 30 maggio 1917 e gli causano la mutilazione del pollice destro. Nei primi anni Venti si impegna politicamente nel Partito Liberale Italiano, nell’ala contraria al Fascismo.

I suoi lavori forzati si iniziano nel 1924 quando diventa caposervizio della pagina di Genova del conservatore “Il Giornale d’Italia”. È forse una predestinazione che Cavassa entri nel quotidiano inventore della Terza Pagina. (Era accaduto mercoledì 11 dicembre 1901 quando il direttore Alberto Bergamini aveva dedicato l’intera pagina 3 alla prima della *Francesca da Rimini* di Gabriele D’Annunzio, protagonista Eleonora Duse, andata in scena due giorni prima).

Il giornale, ora diretto da Vittorio Vettori, si sta sempre più allineando al nuovo corso.

Nel 1928 Cavassa passa al “Lavoro”, diretto dal vecchio socialista Giuseppe Canepa (ne era stato il primo direttore, dal 7 giugno 1903 al 1922, e ne aveva ripreso le redini due anni dopo) che gli affida la terza pagina. Per quindici anni Cavassa vive un’esperienza particolare, forse unica in Italia: lui, liberale e monarchico in un giornale di pura tradizione socialista che è protetto proprio da Mussolini nonostante la stizza e le rimostreanze dei gerarchi genovesi.

Nelle sue colonne Cavassa ospita giornalisti, romanzieri, critici letterari, filosofi e poeti. Tra i collaboratori troviamo Mario Soldati, Elio Vittorini, Giansiro Ferrata, Enrico Emanuelli, Adriano Tilgher, Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro, Luigi Salvatorelli, Irene Brin, Natalia Ginzburg (che firma con il suo vero cognome, Levi), Flavia Steno, Ruggero Orlando, Pietro Treves, Luigi Emery. Lì hanno spazio anche Mario Zino, Adelchi Baratono, Pietro Silva, Francesco Flora, Giuseppe Rensi, Paolo Rossi, Luigi Ugolini, il chiavarese Ettore Lanzarotto. È una terza pagina che lascia un bel segno nella cultura italiana.

Il futuro riserva le strade più diverse. Elio Vittorini, per esempio, partecipa, insieme con Giovanni Papini e Giaime Pintor, al Convegno degli Scrittori Europei organizzato da Joseph Goebbels a Weimar dal 7 all'11 ottobre 1942. Una di queste innumerevoli strade porta lontano, addirittura a una destinazione molto importante, Stoccolma, dove Eugenio Montale riceve il premio Nobel per la Letteratura nel 1975.

Oltre a offrire ai lettori una pagina sempre vivace e ricca di contenuti culturali aperti in tutte le direzioni (a guerra inoltrata, con esigenze di spazio per la riduzione delle pagine, ci sarà posto anche per le notizie sportive), Cavassa cura due rubriche molto seguite. Una, firmata Cavalier di Grazia, raccoglie brevi note di cronaca genovese rivolgendosi, con signorile ironia, anche all'amministrazione della città di Genova e alle varie gerarchie del Partito Nazionale Fascista, dal mezzemaniche al federale. L'altra, *Sul prato*, durata quattro anni e firmata Bruno di Roccabruna, segue puntualmente le gare interne del Genoa (diventato Genova per la campagna governativa di italianizzare tutte le parole straniere in uso, *in primis* quelle inglesi) raccontando non solo ciò che accade sul terreno di gioco ma anche la varia umanità degli spettatori e come l'individuo riesca a trasformarsi quando va alla partita, mille e mille volte Jekyll-Hyde. È una novità che scrittori da terza pagina si occupino di cronache sportive. Gli apripista sono due, Cavassa e Orio Vergani del "Corriere della Sera".

Vale la pena di soffermarsi ancora sul "Lavoro" tra gli ultimi anni Trenta e i primi anni Quaranta, quando la figura di Cavassa conquista in redazione sempre maggiore prestigio perché è coerente, pacata e concreta. Le vicende di questo periodo sono documentate nella breve ma esauriente ricostruzione storica di Marco Massa *Mussolini padrino de "Il Lavoro"* (Feguagiskia'Studios Edizioni, Genova, 1999). Il giornale non attraversa un buon momento. Sebbene Mussolini continui ad avere un occhio di riguardo per una redazione in cui nessuno (o quasi) ha in tasca la tessera del partito, ci sono da fronteggiare serie difficoltà economiche e la concorrenza ("Il Secolo XIX", "Il Giornale di Genova", organo della federazione genovese del Pnf, "Il Nuovo Cittadino" e "Corriere Mercantile"). In più, deve accusare alcuni sequestri ordinati dal prefetto Umberto Albini su pressione del fascio genovese. Mussolini interviene e, in sintesi, puntualizza al funzionario: sequestrate "Il Lavoro" solo se sgarra, non perché è "Il Lavoro".

Bolle in pentola anche la cessione della testata, da parte degli azionisti, alla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria. Giuseppe Canepa lascia la direzione il 15 marzo 1938 ufficialmente per i suoi 73 anni di età, sostituito da un amico del Duce, Lodovico Calda, che a sua volta, a 66 anni, cede il timone il 6 aprile 1940. Il vero motivo delle rinunce di Canepa e Calda è per ben altro: l'alleanza con la Germania, da cui emana quell'irrespirabile odore di guerra che grava nell'aria.

Arriva, mandato da Palazzo Venezia, un nuovo direttore, il "direttorino", vezzeggiativo coniato in redazione e che Cavassa riprenderà in *Cronaca minima di un romanzo grosso* pubblicato postumo nel 1982 per i tipi dell'Editrice Lanterna, Genova. Il "direttorino" è Gianni Granzotto (all'anagrafe Giovanni), un giovanotto di 26 anni nato a Padova, già volontario in Africa Orientale e vincitore nel 1936 dei Littoriali (sezione Giornalismo), espulso dal Pnf per un articolo anticonformista uscito sul "Resto del Carlino" e riammesso dallo stesso Mussolini che ne ha intuito le doti. Granzotto diventerà una figura molto nota nelle trasmissioni televisive della Rai quale moderatore a "Tribuna Politica", con il vezzo di giocherellare sempre con la stilografica tra le dita, e autore per la Mondadori di opere storiche (*La battaglia di Lepanto*, 1975; *Carlo Magno*, 1978; *Annibale*, 1980; *Maria Teresa, Maria Teresa*, 1982; *Cristoforo Colombo*, 1984) e dell'autobiografico *Vojussa, mia cara*, 1985.

Domenica 25 luglio 1943 un comunicato radio annuncia in serata che Mussolini si è dimesso e che il Re lo ha sostituito con il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Si scatena un'esplosione di gioia nell'intera popolazione. Molti, in queste ore, purtroppo si illudono che, con le "dimissioni" del Duce, la fine della tragedia sia prossima, al massimo qualche giorno. Le tre parole del comunicato, "La guerra continua", non lasciano però dubbi. Il calvario, tra bombe, distruzioni e morti, non si ferma.

Come di consueto, al lunedì "Il Lavoro" non esce. La sosta settimanale è utile per decidere sul da farsi: redattori e tipografi eleggono direttore proprio Cavassa. Il giorno successivo il giornale è regolarmente in edicola, firmato per l'ultima volta da Granzotto (che ha intanto ricevuto la cartolina di richiamo alle armi) congiuntamente al redattore capo Mario Rivoire che durante la Repubblica Sociale Italiana dirigerà "Il Secolo XIX". Mercoledì 28 e giovedì 29 luglio il quotidiano esce anonimo, in attesa di una ratifica del cambiamento. In questi due giorni gli articoli di fondo, *Degni della Patria* e *Ordine civile*, sono firmati Umberto V. Cavassa. Da venerdì 30 appare il suo nome come direttore.

Degni della Patria descrive con lucidità il momento nuovo a tre giorni dal ribaltone. Esordisce così: "La libertà torna in Italia mentre un nemico, strapotente di numero e di mezzi, l'offende come mai – da oltre un secolo – l'Italia fu offesa. Questo dato di fatto va sempre tenuto presente perché l'intima gioia di sentirsi ancora incamminati

sulla strada della dignità umana e civile, non faccia dimenticare agli Italiani la tremenda realtà dell'invasione nemica".

Prosegue auspicando un generale senso di responsabilità nelle idee e nelle azioni, unità, concordia e amor di Patria. Al regime appena caduto, riserva, da vecchio schermitore, una stoccata per la guerra definita sfortunata a causa dell'imprevidenza nel valutare la potenza nemica. (In queste ore concitate, a Cavassa sfugge che dal 1904 esce ogni anno, sempre aggiornato, il *Calendario Atlante De Agostini*. Possibile che a Roma nessuno abbia mai pensato a sfogliarlo per rendersi conto dell'effettiva "potenza"?). In chiusura rammenta che "Qualcuno abolì la stretta di mano" e chiede a tutti i lavoratori di ripristinarla nello spirito di fratellanza.

L'articolo di fondo del 29 luglio, *Ordine civile*, annuncia la soppressione del Pnf, del Tribunale Speciale e la fine del regime. Nelle due colonne di testo compaiono sei zone bianche per altrettanti interventi della censura. C'è da chiedersi cosa abbia scritto Cavassa di tanto sovversivo o sconveniente per finire nel giro di vite. Chiude con un ammonimento: "Se questa Patria dovesse continuare a dilaniarsi, anche col nemico (e quale potente e tremendo nemico!) in casa, rinnovando in tragica continuità fatale di odi e di lutti, i fasti dei guelfi e dei ghibellini, dei bianchi e dei neri, tanto varrebbe, perdio!, rinunciarvi come a malvagia matrigna".

È come se avesse avuto sotto gli occhi la sfera di cristallo: guelfi e ghibellini, bianchi e neri infatti ritornano a seguito dell'Armistizio, con l'Italia divisa in due. Giovedì 9 settembre 1943 "Il Lavoro" è puntuale in edicola. È memorabile l'articolo di fondo di Cavassa, *L'impari lotta*, in cui fotografa alla perfezione l'ora tragica della sconfitta. Scrive, tra l'altro: "L'Italia ha dato tutto di sé, è esausta. L'alleato tedesco vorrà certamente constatare tale indiscutibile verità di fatto, e salutare con rispetto le migliaia e migliaia di Caduti italiani, così come l'Italia rivolge il suo rispettoso pensiero ai Caduti germanici. Questo dei nostri morti è il pensiero più triste, poiché i Caduti d'un popolo sconfitto sembrano morti inutilmente".

In queste due parole "vorà certamente" esprime una chiara diffidenza verso i tedeschi. I fatti, purtroppo, gli danno ragione, a cominciare dall'immediata pretesa germanica di pubblicare in prima pagina un arrogante e violento proclama contro il Re, il governo e l'esercito italiano. Risponde picche. Da uomo libero, non ci sta e rinuncia alla direzione del giornale.

Per due settimane "Il Lavoro" non esce. Riappare in edicola il 22 settembre, firmato da Aurelio Cattaneo, sostituito il 9 ottobre da Rosario Massimino. Il 26 gennaio 1944 arriva Ernesto Daquanno (finirà fucilato a Dongo ed esposto all'oltraggio in piazzale Loreto); dal 2 giugno al 24 aprile 1945 il direttore è Gian Gino Pellegrini.

Sabato 18 settembre Mussolini parla da Radio Monaco. Appena ha terminato il discorso, nel giro di poche ore riappaiono come per incanto la vecchie squadre d'azione

per vendicarsi del 25 Luglio e, rifiutando l'Armistizio, per continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Sul mezzogiorno di sabato 25 settembre, il maresciallo dei carabinieri Careddu si presenta all'ufficio distribuzione tabacchi di Genova e avverte il gestore Stefano Trabucco, parente di Cavassa, che ha appena ricevuto l'ordine di arrestare il giornalista e che andrà a prelevare nella sua abitazione alle ore 16. Nei giorni precedenti, il maresciallo aveva, più o meno allo stesso modo, già messo in guardia altri antifascisti genovesi.

Umberto Vittorio Cavassa si trova nell'occhio del ciclone per gli articoli scritti sul "Lavoro" da lui diretto e, tanto per fare buon peso, per i suoi trascorsi da non allineato nel Pli (vent'anni dopo!) quando, anche al "Giornale d'Italia", si era gioco forza trovato più volte a contatto con diversi fuorusciti. Riesce a sfuggire all'arresto fingendosi ammalato. Il fido Trabucco fa arrivare una lettiga della Croce Verde. Il giornalista è caricato su un'ambulanza e trasportato a Verzi dove resta nascosto alcuni mesi prima di essere ospitato in una casa di contadini a Barbagelata.

Scampa per un niente al rastrellamento del 13 agosto 1944. Il Comitato di Liberazione Nazionale, di cui Cavassa conosce a memoria nomi, nomi di battaglia e indirizzi, decide di fargli attraversare il fronte. Il giornalista raggiunge a piedi Castelnuovo Garfagnana. È aiutato dai partigiani della zona, ma il passaggio non riesce. Torna così indietro per la stessa strada, sempre a piedi. Si ferma in Val di Vara ed entra ufficialmente nella Resistenza con la brigata Centocroci comandata da Richetto prendendo un nome di copertura, colonnello Mattei, che calza alla perfezione con la figura del distinto signore di mezza età. Nel frattempo la Corte d'Assise di Genova lo ha condannato in contumacia a vent'anni di carcere. Al processo è stato difeso con abilità dall'avvocato Ernesto Monteverde, che è riuscito a evitargli una condanna più severa.

Finalmente la guerra finisce. Cavassa rifiuta un paio di proposte oltremodo invitanti e prestigiose: entrare in diplomazia o assumere l'incarico di prefetto a La Spezia. Adesso, a 55 anni, non aspetta altro che poter lavorare in tutta tranquillità. Preferisce quindi tornare ai suoi lavori forzati forzosamente interrotti.

Ciò che accade in questi giorni al "Secolo XIX" emerge dalla minuziosa ricerca di Roberto Beccaria *I periodici genovesi dal 1473 al 1899* (Associazione Italiana Biblioteche, Sezione Ligure, Genova, 1994) in cui, grazie alla segnalazione di Emanuela Ferro della Biblioteca Civica Berio di Genova, si legge che il 24 aprile 1945 il giornale, con la testata "Il Secolo nuovo", è diffuso in città clandestinamente, stampato in pratica alla macchia, con i tedeschi che ancora controllano la tipografia. L'indomani è in edicola "Il Secolo Liberale" che, sotto la gestione del Cln, diventa organo del Pli. Dal 9 giugno 1946 diventa "Il Secolo XIX Nuovo" e ritorna all'antica denominazione il 4 febbraio 1969.

Dal tempo del "Secolo Liberale" in avanti il direttore del quotidiano genovese è Umberto Vittorio Cavassa. Il colloquio giornaliero con i lettori dura dunque la bellezza

di ventitré anni. Molti suoi pezzi (analisi sugli avvenimenti della politica italiana e internazionale, racconti, ritratti) meriterebbero di essere raccolti in un'antologia o quanto meno riproposti periodicamente per avere sempre sotto mano il Cavassa più autentico, proprio quello del garbato faccia a faccia con i liguri delle due Riviere, che cita i classici a confronto (e conforto) con la realtà, che sa essere scrittore civile e narratore dallo stile pulito, ricco di sensibilità, inguaribilmente malato di amor di Patria, pronto in ogni occasione a mettere la propria cultura al servizio del pubblico.

Un passo alla volta, "Il Secolo XIX" cresce non solo nel capoluogo ma anche in periferia. Il 20 marzo 1959 apre a Chiavari la redazione del Levante, in piazza Mazzini 4, porta a porta con lo studio medico del dottor Dario Costa. Ogni tanto Cavassa capita in redazione per qualche incombenza sul lavoro, tipo dettare una nota o un pezzo agli stenografi a Genova. Bussa, entra, si toglie il cappello, saluta e chiede, con la massima umiltà, questa cortesia.

Parallela al giornalismo svolge sempre un'intensa attività letteraria. Ha esordito con il volume di novelle *L'ottavo sapiente* (Casa Editrice Nazionale, Genova, 1929). Nel 1933 esce *Dichiarazioni alla Superba* (Apuania, Genova, e ristampato da Sabatelli, Savona, nel 1969). Quattro anni più tardi, con la seconda raccolta di racconti, *Il tenore provinciale* (Barulli, Osimo), ottiene il premio Savoia Bramante.

I giorni di Casimiro (Mondadori, Milano, 1948) è il primo di una trilogia di romanzi. Cavassa lo termina nel 1942 e invia il manoscritto alla Mondadori. Nella casa editrice milanese può contare sulla protezione, per così dire, di Virgilio Brocchi che raccomanda caldamente il romanzo al *sciur* Arnoldo. Le fasi del conflitto, la carenza delle materie



prime, la carta e l'inchiostro, fanno sospendere l'operazione. Esce nel 1948, accolto bene dai lettori. Le copie sono ben presto esaurite. La Mondadori non lo ristampa. Lo fa nel 1954, La Voce, ramo della Vallecchi Firenze. Passa più di mezzo secolo e a nulla servono gli appelli provenienti da più parti affinché il libro riveda la luce. Ci pensa, nel 2009, la Internòs Chiavari di Goffredo Feretto. In questo 2022 *Casimiro* festeggia le ottanta candeline.

Il romanzo è ambientato a Chiavari nel 1867. Protagonista è Casimiro di Costarainera, 26 anni, ligure di Ponente, uomo di cultura, direttore del foglio anticlericale "L'Araldo dell'Entella", buona penna di poeta nascosta in un provenzaleggiante Rambaldo di Vaqueiroso, trascorsi poco limpidi tra firme false e intricate avventure galanti, baro,